

Federico Rovea, *Una pedagogia dell'esilio Eterologia, alterità e formazione a partire da Michel de Certeau*, FrancoAngeli, Milano 2021, 233 pp.¹

*Annachiara Gobbi**

L'esilio come pratica e come esercizio squisitamente formativo è ciò che caratterizza non solo il contenuto del testo di Rovea ma anche la postura epistemologica che egli stesso assume nella stesura di queste pagine, che ci conducono verso le terre straniere di Michel de Certeau.

Il tentativo non è tanto quello di voler trasportare i contenuti di un autore non classificabile in via ordinaria all'interno della letteratura pedagogica, al di qua dei confini di ciò che comunemente intendiamo con pedagogia. Lungi dal volersi appropriare di ciò che è altro per trasportarlo in lidi più familiari, pena il depotenziamento del carattere perturbante di ciò a cui ci si avvicina, Rovea è piuttosto intenzionato a seguire, come il viaggiatore che parte per esplorare l'ignoto e lo sconosciuto, le rotte segnate da de Certeau, senza cercare da esse di estrapolare categorie e significati da tradurre in un linguaggio pedagogico.

De Certeau come ciò che è altro dalla pedagogia e che ha tuttavia potenzialità pedagogiche proprio per il suo carattere destabilizzante, è ciò che il lavoro di Rovea intende porre all'attenzione. Il suo tentativo è quello di provare a guardare al pedagogico attraverso lo sguardo altro del teologo francese, tendendo di alterarne il paradigma epistemologico. Ecco appunto spiegata la presenza del termine *eterologia* che, citando de Certeau, si riferisce a “una forma di conoscenza consapevole dell'alterità che la struttura e che cerca gli strumenti più adatti per costruirsi in modo da lasciare aperti gli spazi in cui l'altro può mostrarsi” (p. 45).

L'interesse manifestato da Rovea per i temi dell'esilio, dell'erranza e della potenzialità formativa dell'alterità, trova i suoi appigli teorici nel pensiero post-strutturalista, in particolare foucaultiano e derridiano, ma non solo, per quanto riguarda il rapporto tra il soggetto e le “microfisiche del potere” e la relazione tra il soggetto e ciò che è Altro, inteso quest'ultimo come l'impensabile e l'indicibile (p.18). Si pensi, all'interno della letteratura pedagogica, ai lavori di Jan Masschelein, Marteen Simons e Tyson Lewis, per quanto riguarda il primo aspetto e a quelli di Paul Stansdish, Gert Biesta, per quanto riguarda il secondo.

¹ Recensione ricevuta in data 03/09/2022 e pubblicata in data 10/02/2023.

* Università di Padova – Italia. E-mail: annachiaragobbi@gmail.com

I protagonisti del testo sono le tre figure dell'esilio disegnate da de Certeau: l'uomo qualunque, il mistico e il viaggiatore. I tre soggetti attraversano in maniera inedita lo spazio del quotidiano, della tradizione teologica e in ultimo lo spazio geografico che conduce dal noto all'ignoto. Ad una razionalità onnicomprensiva, stabile, unitaria e identitaria, de Certeau propone tre figure che riescono a percorrere gli spazi, ponendosi al loro margine, affacciandosi, cioè, alla soglia del sapere e del linguaggio ordinari, creando in essi fratture, deviazioni, rotte inedite, che possano in qualche modo alterare e perturbare l'esistente. Non sono figure che inventano spazi e linguaggi altri, ma che abitano gli stessi utilizzandoli in modo *tattico*. Come descrive de Certeau "il soggetto tattico naviga attraverso i percorsi che altri hanno deciso, li altera, li attraversa tracciando in essi traiettorie impreviste" (p. 63).

Diversamente dal soggetto strategico che esercita un potere su un luogo che è gli proprio, l'agire tattico abita sempre "lo spazio dell'altro" (p.69). Al soggetto tattico nulla gli è proprio, egli vive in una costante condizione di esiliato, di straniero, ed è proprio tale condizione che gli permette di sconfinare e di creare, quindi, delle faglie dalle quali poter immaginare pratiche altre da quelle già codificate. La potenzialità di questo tipo di agire risulta essere più di tipo poetica e immaginativa, che immediatamente trasformativa dell'esistente.

L'uomo qualunque, l'uomo ordinario è inteso, quindi, da de Certeau come "l'anti-eroe che attraverso continui passi di lato rispetto alle trame panottiche del potere riesce a far esperienza di spazi di libertà e autodeterminazione" (p.50), così come sono stati gli studenti durante la contestazione del '68.

La seconda figura dell'erranza è quella del mistico: egli si muove entro il linguaggio della tradizione teologica in maniera inedita. Esiliato da un sapere stabile e duraturo, la parola del mistico abita spazi di senso sempre provvisori in cui "sia ancora possibile ascoltare la voce dell'Altro". Così come l'uomo ordinario, il mistico si muove in maniera tattica, questa volta all'interno del linguaggio della tradizione e della teologia, ponendosi al confine, lì dove è possibile sporgersi al di là del detto, per porgere l'orecchio all'Altro dal testo. Anche il mistico allora non si ipadronisce di un proprio spazio, non possiede il linguaggio. Così come afferma Rovea, "il mistico non inventa un linguaggio nuovo, ma fa funzionare il vocabolario della teologia secondo un registro diverso, ne fa strumento di soggettività invece che dell'affermazione di un sapere" (p.154). Strumento di soggettività intesa come possibilità di manifestare il desiderio di tornare ad ascoltare quella Voce, quella parola perduta del senso del Reale, che è al di là detto e che mai potrà ridursi ad esso, ma che invade il linguaggio mistico sotto forma di feritoia, di frattura, dalla quale è possibile intravedere "al di là del testo" (p.157).

Il terzo ed ultimo soggetto errante messo in scena è il viaggiatore, o meglio i protagonisti dei racconti di viaggio, in particolare quelli risalenti al XVII e al XVIII secolo, che sono stati oggetto di grande interesse da parte di de Certeau.

Tali racconti costituiscono un certo modo, prettamente occidentale, di trattare l'alterità: partendo dall'intenzione di allontanarsi dal noto per conoscere ciò che non

è ancora conosciuto, il viaggio spesso si trasforma in un'appropriazione dell'altro. Così come Robinson Crusoe spinto dal desiderio di novità, di un "cominciamento assoluto" (p. 181), si allontana geograficamente e simbolicamente da ciò che gli è proprio, anche culturalmente, alla ricerca dell'Altro. Questo suo desiderio si tramuta presto, però, nel tentativo di "riplasmare il reale a misura del metodo [cartesiano], attraverso una progressiva esclusione dell'elemento selvaggio" (p. 184). Eppure neanche in questo modo l'Altro viene completamente eliminato, esso anzi, riemerge come traccia, come *revenant*, come ciò che sfugge al controllo, all'imposizione di una razionalità ordinatrice e classificatrice, emerge possiamo dire tatticamente. E così la comparsa, nell'isola, dell'orma di Venerdì introduce un'apertura, uno squarcio, in cui l'Altro può ritornare a parlare

Il viaggio allora come metafora della formazione: allontanarsi da ciò che è familiare, per andare incontro a ciò che è Altro, lasciandosi colpire, o meglio perturbare, da ciò che nell'Altro è impossibile da comprendere, classificare, sistematizzare.

La sfida pedagogica sembra allora essere collegata non tanto al ripudio di ogni tentativo di comprensione culturale dell'Altro, quanto piuttosto alla necessità di imparare a riconoscere quegli spazi, quelle aperture, da cui l'elemento perturbante e alterante dell'Alterità possa introdursi e continuamente destabilizzarci, e proprio in virtù di ciò formarci. In questa maniera è anche descritta da de Certeau la relazione tra insegnante e allievo, in cui il linguaggio stesso del maestro viene "alterato da un nuovo soggetto, che utilizza la parola in modo inaspettato e che annuncia l'avvenire di un mondo ancora sconosciuto" (p. 99).

Abitare gli spazi dell'esistente nei suoi anfratti, deviando di lato, tracciando traiettorie altre dal consueto, lasciando una traccia in luoghi a cui non si appartiene, e quindi da straniero, posizionarsi lontano dalla rotta stabilita, dal discorso egemone, dal sapere ordinario, per lasciarsi perturbare da ciò che è precario, provvisorio e quindi *Altro* e *alterante*. È così che si muovono le figure dell'esilio immaginate da de Certeau, e, azzardiamo, seguendo il ragionamento di Rovea, anche un'altra figura, che non viene esplicitamente presentata, a cui non viene dedicata una sezione particolare, ma che emerge costantemente in ogni pagina del testo. La quarta figura dell'esilio è probabilmente la pedagogia stessa, almeno nella sua potenzialità: ovvero colei che abita costantemente lo spazio dell'altro, tatticamente, senza aver bisogno di costituirne uno proprio, pena la perdita della sua potenzialità formativa.